

Del volo e altre stranezze

Uno

«Apra la borsa, per favore.»

Lo stanzino è ingombro di scatoloni, lo spigolo della scrivania le punta dritto sulla coscia. C'è un computer acceso e un'insergente con divisa del centro commerciale, di spalle. Traffica su alcune schede, indifferente: il suo ruolo è solamente quello di testimone. L'uomo invece la fissa con gli occhi socchiusi; sfoggia un completo grigio topo, puro poliestere, un po' sformato alle ginocchia. Giacca e cravatta di ordinanza, né particolarmente raffinato né troppo casual. Ha i capelli brizzolati, cortissimi, e un paio di finti Ray-Ban infilati nel taschino.

Cecilia tende la borsa verde militare, sportiva, simil-pelle, piena di bottoni cromati e cerniere laterali. «Quante tasche» commenta, gelidamente ironico. «Perfette per infilarci un sacco di cose, eh?» La voce le pare un po' offuscata; c'è un disturbo audio nel sistema, le parole arrivano da lontano, come al rallentatore. O è il suo cervello che non si capacita di riconnettere tutti i frame (lo stanzino, la guardia giurata, l'insergente, le sue cose tra le mani di un estraneo) per ricomporli nell'evidenza della realtà.

La bocca resta muta, la testa leggermente china in avanti, lo sguardo abbassato sulla borsa aperta, frugata. Le mani dell'uomo trovano il blister opaco, il lucido, la matita per le occhiaie.

Una nebbiolina autunnale, onirica, avvolge la scena che Cecilia osserva dall'alto, 'come nei casi di pre-morte' pensa, in un guizzo di distaccata lucidità.

La bocca dello stomaco è contratta. L'uomo parla, giudica, velatamente minaccia. Fotocopia la sua carta di identità. Poi tutto si conclude in un «è meglio che non venga più a fare spese qui».

Lei afferra la borsa ed esce dalla stanza, si rituffa nel via vai rumoroso e anonimo del centro commerciale. «Non correre»

pensa, e si impone un'andatura tranquilla, svagata. Riesce perfino a dare un'occhiata alla vetrina accanto alle porte, e poi fuori.

In macchina rimane per più di mezz'ora a fissare lo scontrino che comprova il forzato ma infine regolare acquisto dei cosmetici: un lucidalabbra fluorescente, un ombretto perlato azzurro alga, uno stick correttore per carnagioni chiare, gradazione écru. Rigira tra le mani quei tubetti dai colori brillanti. Lei, che non si trucca mai.

Due

Non sa che tramontana l'abbia fatta inquieta.

Da piccola – i piedini in movimento, sporgenti dalla carrozzina – bastava una brezza leggera, o un colpo di un qualunque altro vento furbetto *et voilà*, il lenzuolo sottile cominciava a ondeggiare come vela su un mare in burrasca. Sua madre quasi si aspettava di ritrovarla prima o poi sui rami più alti della siepe, aggrappata alle lenzuola sul filo dei panni o sopra a un armadio, tra una vecchia valigia e una cappelliera. Proprio come nelle illustrazioni de *La Fata Farfalla*, la storia che le leggeva e rileggeva, che sola sapeva quietarla e i cui disegni lei scrutava con occhi attenti e concentrati. L'aveva capito subito, la mamma, che quei piedi non ne avrebbero voluto sapere di selciati e pavimenti. Cresciuta, le scappava di mano nelle passeggiate quotidiane, e la ritrovava immobile e incantata – naso all'insù – in adorazione di un paracadute, un'impalcatura, i tralicci dell'alta tensione.

Anni passati a zavorrare le sue scarpe e il suo istinto coi pesanti sacchetti delle convenzioni: la scuola opportuna, l'abbigliamento opportuno, le scelte opportune, il futuro opportuno.

Anni a *tentare goffi voli / d'azione o di parola...* Anni a razzolare basso per accontentare tutti, a strozzare in gola il suono di un destino testardo, folata energica e profumata che spingeva per farsi strada, farsi voce.

Perché – l'aveva capito anche lei, infine – era solo in aria che ritrovava il suo posto: in alto, con i capelli sfavillanti di perline a sfiorare la volta del tendone, e tutti quei nasi emozionati e im-

pauriti dall'audacia delle sue acrobazie. Lassù poteva volteggiare come un petalo leggero, una nuvola, un pensiero primaverile. Niente aveva più valore del sapore dolce e fresco che le riempiva il palato quando – tra una presa e l'altra – rimaneva sospesa nel vuoto, come un capello sbattuto da un tappeto, che resta un attimo immobile, decide da che parte andare e poi scompare.

Nel lungo «Oooh!» della platea anche lei evaporava; chiudeva il suo cerchio, ritrovava senso: viveva, finalmente.

Eppure la prima volta che avevano messo piede in un circo era scoppiata a piangere. Sua madre raccontava che erano proprio i travestimenti a spaventarla: perfino a Carnevale era impossibile godersi quei carri mascherati che lei invece adorava, come i Luna Park e i loro giocolieri, i clown, gli elefanti, le luci forti, l'odore dello zucchero filato e delle frittelle, la ridondanza di suoni e colori. «Vita al quadrato!» diceva, stratonandola sul selciato sporco di paglia che sta sotto i tendoni. A Cecilia invece quella cacofonia di musiche, odori e luci pareva insopportabile: troppa roba per un cuore piccolo, in costante fibrillazione, che un battito d'ali qualunque nel silenzio perfetto di un prato bastava a far palpitare.

Così, tanto quanto la madre era socievole e rumorosa, la figlia cresceva scura, ombrosa e taciturna.

Da adolescente prese a gironzolare in periferia, cuffiette e Mp3. Il corpo esile infagottato nei maglioni larghi, la carnagione pallida, gli occhi grandi, scuri, un po' imbambolati; niente trucchi o bigiotteria, i capelli castani fatti su alla bell'e meglio nella coda di cavallo, arrotolati e nascosti da grandi berrettoni di lana o da fasce di tela indiana scolorita, sempre un po' sgualcite. Camminava a occhi bassi, strascicando i piedi assorta nella musica o in un qualche insignificante dettaglio che incrociava la traiettoria del suo sguardo, come un pacchetto di sigarette accartocciato a terra, uno sbrego nell'asfalto, di quelli che fanno le radici dei platani cittadini, il guizzo di un gatto che si infrattava dietro un cespuglio. Cercava i giardinetti un po' desolati che stanno tra un quartiere cementificato e l'altro, quelli con lo scivolo arrugginito e le altalene sghembe, a cui qualche teppistello scardina puntualmente, meticolosamente i sedili. Le piacevano anche i

capolinea degli autobus, spiazzi polverosi di niente interrotti da qualche marciapiede sgretolato dal tempo, senza manutenzione, le pensiline imbrattate da parole romantiche, volgari, sconnesse o disperate ma comunque – le pareva – piene di passione. Intabarrata nei vestiti informi e con il peso dello zaino, sempre zeppo di libri – letteratura nordica, per lo più – aspettava lo scadere del tempo, l'ultima corsa, il limite estremo del tramonto oltre il quale doveva per forza rincasare.

Ma quel giorno un odore acre di selvaggio, di animali, l'aveva guidata verso il campo dietro il deposito dei tram, fino alle torrette decrepite, su cui traballava l'insegna arrugginita. Il tendone puzzava di acqua marcia; cavi pendevano sospesi, senza alcuna direzione, blocchi di fieno sfatti da sole ed intemperie di molte stagioni pullulavano di insetti. Grandi ciuffi di tarassaco selvatico, ortiche e mille altre erbe spontanee formavano una barriera naturale intorno a quella desolazione in plastica blu sbiadito.

Sollevato cautamente il lembo sfilacciato si era ritrovata sotto ai praticabili, in un'arena circolare polverosa; in alto – tra le travi, i pennoni e corde mezzo ammuffite – penzolavano i trapezi. E un filo di acciaio attraversava tutta la volta, curvo fino a un paio di metri da terra, inarcato e immobile come un'amaca, senza più alcuna traccia di vigore o tensione.

Aveva alzato una mano per afferrare quella corda, ci si era appesa. Poi, anche l'altra mano; sollevati i piedi, nello sforzo di agganciarsi con le caviglie. Lo zaino prepotente l'aveva riportata a terra, così se n'era liberata con un tonfo. Una mano, due mani. Una caviglia, due caviglie. Dondolare come una scimmia; *don... don...* come una campana, come un bimbo nella pancia, dondolare. Qualcosa nella spina dorsale che freme. Tenere i piedi sollevati da terra le dà un'ebbrezza che non conosce, un lampo che l'attraversa e la squarcia. La sua risata si leva forte e cristallina, rimbalza sul soffitto, sui riflettori infranti, saltella sul trapezio, riempie tutto il tendone.

Ci tornò molte e molte altre volte ancora a quel cavo allentato – come ad un altare – allenandosi testardamente, guidata da una determinazione che non sapeva ancora di possedere.